

Inchiesta all'istituto di rieducazione «Filangieri» di Napoli

RAGAZZO MUORE IN RIFORMATORIO

La morte della bimba di Siano

Un'altra confessione (adesso è il becchino)

REGGIO EMILIA

«Sparate, non sparate» il commissario non si controllava più

Questa dichiarazione è stata resa da un ex poliziotto, che rivela i drammatici tentativi di falsificazione dei fatti operati in questura

Dalla nostra redazione

MILANO, 12

Licinio Guerzoni, uno dei testi più importanti del processo di Reggio Emilia, nel '60, oltre che guardia aggiunta di P.S., era anche studente in geologia (anzi s'era fatto agente per sfuggire al servizio militare e continuare gli studi). Ma il presidente, dottor Curatolo, fratrendo, ha creduto per un momento che fosse studente in teologia. Ora bisogna ammettere che il teste qualche disposizione «teologica» ce l'ha, se non

altro nello sfumare i concetti e le circostanze e nei sottrarsi alle più perentorie contraddizioni. Licinio Guerzoni dunque, un giovanotto di 29 anni, da Rivara di Modena, coi capelli biondi e la statura e una lingua tipicamente emiliana, racconta ai giudici: «Nessuno di noi aveva mai partecipato a servizi di ordine pubblico... Arrivammo sui camion in piazza della Libertà con gli sfolagente e i lacrimogeni, respingemmo nella via San Rocco i dimostranti, che cessarono allora di lanciare sassi. A questo punto arrivò un ordine che non ho mai capito: «Tornare indietro»; e così ci ritirammo sotto il portico delle Poste, una vera «imbottigliata»: poiché la via era stretta e noi poco pratici dei luoghi... Sentii sparare poi il commissario Cafari che dava ordini contraddittori: «Sparate! Non sparate! Sparate in alto!». Non

non sparai anzi dissi ad alcuni commilitoni di usare la pistola poiché il mitra era troppo impreciso e quindi pericoloso... Poi arrivarono i camion dei carabinieri che spararono contro loro. Quel che giorno dopo ci riunirono nell'ufficio del tenente Populizio e il commissario Cafari, che era insieme con un altro borghese, ci lesse il rapporto destinato alla Procura della Repubblica. In esso si affermava che noi agenti, presi dal panico, avevamo sparato senza attendere ordini. Incoraggiato dagli sguardi e dalle gomitole dei commilitoni, protestai: «Mi dispiace, ma io non intendo assolutamente assumere responsabilità che non ho». Cafari, piangendo, replicò: «Non è giusto parlare così. Ho famiglia... Voi volete rovinarmi, mandarmi in galera!».

Terminato l'interrogatorio il presidente legge i verbali resi dal Guerzoni in istruttoria: Ricordo perfettamente che il Cafari ordinò «sparate» e a seguito di questo ordine cominciarono le raffiche contro i dimostranti e in aria. Poi sentii ancora Cafari: «Cessate il fuoco! Sparate in alto! Siete pazzi, volete rovinarmi!». Insomma dava ordini contraddittori, piangendo. Io sparai 7 colpi di pistola...

AVV. SMURAGLIA: Ma lei nel seguito del verbale istruttorio, dice di aver sparato 7 colpi contro un uomo che lanciava sassi dai tetti, senza colpirlo...

Il teste si contorce: Se l'ho detto... Non ricordo... Forse ho solo mirato... Comunque se si ebbero morti e feriti fu per la nostra scarsa esperienza...

PRESIDENTE: Qui avete detto che se non avete sparato, sareste stati massacrati...

GUERZONI: Veramente quella parola non l'ho scritta io...

Guerroni viene quindi invitato a non allontanarsi e sale sulla pedana all'ora tenuta ed oggi capitano Pasquale Populizio. Piccolo e calvo, con impetito e irascibile, il teste tiene a precisare che il 7 luglio era in licenza, che tornò due giorni dopo e che assisté solo all'inizio della riunione del Cafari e degli agenti del suo ufficio: quindi non sa nulla.

GUERZONI, richiamato e posto a confronto, insiste nel dire che il Populizio era presente, anzi gli aveva preso il nome e si era congratulato con lui per la sua franchezza, il capitano si scaldò, urla, precisa che lui prese solo i nomi di coloro che ammetteranno d'aver sparato, onde controllare un resoconto già redatto dal suo subordinato sottotenente Spangnoli.

In questa circostanza, terminato il confronto, l'avvocato Malagugini prende in caccia l'egregio capitano: «Ma, a prescindere dal fatto che non si trova, il resoconto di Spangnoli dichiara a mancanti solo 35 colpi di mitra e 20 di pistola, mentre in realtà i proiettili sparati erano 297 di mitra e 39 di pistola. Lei non fece alcun controllo onde identificare gli agenti che avevano sparato?».

POPULIZIO: Siccome non sapevo chi precisamente aveva espulso i colpi, li attribuii un po' per uno agli agenti in ordine alfabetico. Sa per regolarità amministrativa.

Con questa pensosa battuta l'udienza si chiude.

Pier Luigi Gandini

L'OSPEDALE - NASCONDIGLIO

La mutua contadini pagò per Liggiò

L'uomo sotto il cui nome venne ricoverato è un bonomiano - Il figlio del mafioso Filippone in ospedale col padre travestito da infermiere

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12

Evidentemente ospedali e case di cura rappresentano un comodo asilo per i mafiosi. La polizia di Palermo, infatti, manca ha fatto in tempo a riaversi dallo choc provocato dalla conferma della notizia che l'inafferrabile gangster Luciano Liggiò era potuto starsene indisturbato, e per ben sei mesi, al Solarium di Palermo a curarsi la tubercolosi ossea e già ha dovuto ammettere un'altra clamorosa sconfitta. Per alcuni giorni

allo «Zu' Tanu» Filippone, l'8enne capomafia incarcerato dopo lunga latitanza, lo scorso autunno, anche perché incluso nel rapporto «dei 54», a lui che era e resta un spogliato speciale, è riuscito di tenere accanto a sé il figlio, travestitosi per la bisogna da infermiere. È accaduto all'ospedale della Felicità dove il Filippone era stato trasferito dall'Ucciardone una decina di giorni fa, per essere operato di ernia.

La cosa è stata scoperta per caso da un agente insospettito dalle troppo assidue cure che un uomo di mezza età, camice bianco e bustina immacolata, riservava allo «Zu' Tanu». Il finto infermiere, vistosi scoperti, ha tentato allora la fuga, ma è stato acciuffato: si trattava del figlio minore del capomafia, Giulio, di 40 anni. L'uomo è stato successivamente rilasciato. Resta un mistero come abbia fatto a procurarsi il camice e la bustina e come sia riuscito a tentare di fare in ospedale senza che nessuno lo importunasse. Stando alle sue stesse dichiarazioni, Giulio Filippone si sarebbe incontrato col padre soltanto per assistere nel decoro del malanno. La polizia, invece, sospetta che tra i due si siano stati coltando per decidere la linea di difesa del vecchio capomafia, il quale, ancora oggi, non può incontrarsi con i suoi avvocati né con alcun altro.

Frattanto, per tornare a Luciano Liggiò, sembra che i carabinieri siano in possesso di una più recente foto del bandito di Corleone. Essa sarebbe stata applicata sopra la falsa carta di identità di Luciano Liggiò, intestata a Gaspare Centinno per il ricovero nel sanatorio. Questa carta di identità, ha fatto ora in mano alla polizia. E in base ad essa è stato rintracciato a Partinico il suo legittimo proprietario. Questi ha confermato di aver smarrito la tessera e di aver per questo presentato denuncia ai carabinieri. Polizia e carabinieri non si contentano di queste giustificazioni. La figura di Gaspare Centinno, infatti, è così complessa che si nutrono sospetti di un più stretto rapporto tra costui e Luciano Liggiò. Gaspare Centinno, infatti, è un noto esponente della Bonomina e ha diretto la mutua di Partinico per parecchi anni, quando era tra i più scalmanati dirigenti di quel consorzio di proprietari che si opponevano alla costruzione della diga sul fiume Iato. Pochi mesi fa il tribunale di Palermo lo aveva condannato a 4 anni di sorveglianza speciale, ritenendolo un capomafia.

Ed ecco l'ultima pennellata ad un quadro già abbastanza sconcertante: Luciano Liggiò non avrebbe neppure pagato la degenza nel sanatorio in quanto il suo prestatore (volontario o involontario) è poco importa) fruisce dei benefici della mutua coltivatori diretti. Le cure di Luciano Liggiò, insomma, le ha pagate la collettività.

g. f. p.

Minneapolis

Lei è già morta lui non lo sa



MINNEAPOLIS (USA). — La donna è morta, il marito il negro James White — disperato le solleva con un braccio la testa, come volesse infondere nel corpo inerte la sua stessa vita. Si è trattato di un incidente d'auto nel corso del quale anche il White è rimasto gravemente ferito. E' in attesa di un'ambulanza, ma fra qualche minuto i medici gli diranno che non c'è più nulla da fare. La donna è morta sul colpo.

Al processo del bitter

La difesa si scaglia contro Renata Lualdi

Dal nostro inviato

IMPERIA, 12. — Forza, Ferrari, iteni duro! Coraggio Ferrari, che sei innocente! o più semplicemente «Viva Ferrari!» sono le grida della folla che ogni non potendolo fare in aula si è sfogato all'uscita del processo. Il presidente era stato esplicito: «Chiunque recherà disturbo con manifestazioni di assenso o di dissenso, sarà immediatamente arrestato: vi avverto che non scherzo». Silenzio assoluto quindi, anche ha parlato l'avvocato Morena della difesa, tanto più che, per eccesso di prudenza, le due o tre donne che ieri si erano rivelate come le più scalmanate nelle manifestazioni di assenso o di dissenso, erano state arrestate prima ancora che cominciasse l'udienza. La difesa ha puntato tutte le sue carte proprio sul comportamento processuale del Ferrari: «È un uomo che non ha saputo difendersi proprio perché è innocente; è impietrito dal

terrore. E' l'immagine stessa della paura: il contrario di quello che era prima di questa, per lui terrificante, avventura giudiziaria. Allora era un burlesco, uno scherzo, un gioco, un divertimento. E' un uomo che non avrebbe ucciso una mosca». A questo carattere del Ferrari il difensore, molto abilmente, pur senza fare esplicite accuse ha contrapposto la figura di Renata Lualdi: «Una tigre nei riflessi, una donna piena di cattiveria, pronta a nuocere d'illece amante in ogni momento. E' strano: fu proprio lei a ricevere il pacchetto mortale e lei, così intelligente, così scaltro, si è lasciata ingannare da un trucco tanto grossolano? Pensateci, signori giudici, Renata Lualdi è la creatura più inaffidabile che sia mai comparso in una Corte d'Assise».

«Hai sentito? — urlava fuori la folla all'indirizzo di Ferrari — Hai sentito l'avvocato come gliel'ha cantata a quella...».

p. g. b.

Dalla nostra redazione

Nonostante

i forti introiti

5 miliardi il passivo dell'ENAL

L'avvocato Giorgio Mastino Del Rio, presidente dell'ENAL, ha scaricato sui predecessori le accuse di cattiva amministrazione che gli sono state rivolte in questi giorni e che sono all'esame della Procura generale della Corte d'Appello di Roma. Il presidente dell'ENAL ha fatto trasmettere da due agenti di stampa una lunga dichiarazione, nella quale, fra l'altro, afferma che quando nel gennaio 1961 venne chiamato alla direzione dell'ente trovò un passivo denunciato di 4 miliardi e 231.726. 036 lire. In realtà — sempre secondo l'avvocato Mastino Del Rio — il passivo effettivo era di 5.360 miliardi e i fondi disponibili erano a mala pena sufficienti per pagare i dipendenti per due o tre mesi.

Dopo aver affermato che lo ENAL nel 1961 era «un istituto irrimediabilmente compromesso per le sue passate traversie», il presidente dell'ente prosegue assicurando di essere riuscito a migliorare sensibilmente la situazione, tanto che alla fine dell'anno in corso il passivo dovrebbe diminuire di 1 miliardo e 700 milioni. Comunque, il deficit attuale si avvicina ai 5 miliardi.

L'avvocato Mastino Del Rio ha concluso la dichiarazione ricordando che l'ENAL ha raggiunto il traguardo di 1 milione e 650 mila iscritti, ma non ha risposto a molte altre accuse che sono state mosse a lui personalmente e alla gestione dell'ente in generale.

Il presidente dell'ENAL non ha chiarito il perché delle ingentissime spese sopportate dall'ente: non ha specificato perché di fronte a disastri per miliardi, solo poche decine di milioni vengono ogni anno destinati alle attività istituzionali. Nessun chiarimento è poi stato fornito sui sistemi di assunzione, che — secondo notizie pubblicate — sarebbero tutt'altro che ortodossi: si è già detto che la Procura generale ha il testo di almeno sei lettere che nel corso di un solo mese furono spedite personalmente dall'avvocato Mastino Del Rio all'allora presidente del Consiglio Moro per informarlo che era stata disposta l'assunzione di altrettanti suoi raccomandati.

Neppure sul «racket» dei miliardi il presidente dell'ENAL ha creduto opportuno rispondere alle accuse mossegli. Interrogato ieri su questo punto si è limitato a dire che i miliardi — mangiaquattrini — esistono nei circoli di tutte le organizzazioni e si è detto pronto a dare disposizioni perché essi vengano tolti dai circoli dell'ENAL se una legge interverrà a proibirli anche negli altri circoli. «Fino a che il hanno gli altri — ha concluso — li tenesse anche noi perché non avremmo a che dire rinunciare ai frequentatori dei nostri circoli. Posso, però, assicurare che l'ENAL non guadagna neppure una lira su un flipper: tutti gli incassi restano ai gestori dei diecimila circoli che abbiamo in Italia».

L'inchiesta della magistratura vieta che l'ENAL non prenda una lira sui miliardari, dovrà quindi accertare anche chi è il vero capo di questo «racket».

a. b.

Bologna

Citeranno il Papa per un miliardo di eredità

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 12

Il testamento del multimilionario ferrarese Mario Magrini, morto il 20 aprile scorso all'età di 80 anni lasciando in eredità il suo cospicuo patrimonio, valutato ad occhio e croce a più di un miliardo di lire e «Papa regnante», capo della Chiesa cattolica apostolica romana, ed in caso di mancata accettazione, al venerabile seminarista bolognese «Ferrara», sarà impugnato da alcuni eredi legittimi, che risiedono a Bologna, legati da vincoli di lontana parentela con il Magrini.

Si è saputo, infatti, che il co-ereditario, con l'assistenza di due legali bolognesi, presenteranno nel prossimo mese di maggio un'istanza civile di Ferrara una documentata istanza volta ad ottenere l'annullamento del testamento. Pare che il tribunale bolognese che il loro lontano congiunto ha dettato il suo clamoroso testamento al notaio Bertelli, convocato all'ospedale poche ore prima del decesso, quando non era più del pieno possesso delle sue capacità di intendere e di volere.

Mario Magrini, secondo gli eredi legittimi, avrebbe dato segni indubbi, anche prima del suo ricovero in ospedale, di gravi forme di neuropatia. Se, come ci è stato assicurato, l'istanza verrà presentata, il Tribunale si vedrà costretto a citare in giudizio il sommo pontefice, così come prevede la procedura in simili rami.

Per impugnare la validità del testamento del Magrini, gli eredi avrebbero elencato decine di episodi della sua vita — terrena — che dovrebbero, come abbiamo detto, far dubitare delle sue capacità di intendere e di volere.

La personalità del Magrini era una dubbio eccezionale, tenuta della normalità. Basti pensare che nelle sue ultime volontà avrebbe disposto di essere sepolto soltanto otto giorni dopo la morte, giustificando la richiesta con il fatto che il proprio padre avrebbe riaperto gli occhi tre giorni dopo il decesso. A Ferrara, il Magrini, si abitava in un palazzo patrizio in corso Godevica, godeva di una buona salute, era un poco eccentrico.

Magrini viveva continuamente nel timore di essere derubato, ma non se la sentiva di avviare un servizio di vigilanza poiché pare fosse oltre tutto piuttosto parsimonioso. Per questo aveva pensato di vigilare egli stesso sul probene, dormendo di giorno e di notte.

a. s.

Pier Luigi Gandini

Aveva 17 anni ed era malato - Colto da febbre è stato trasportato alla clinica del carcere di Poggioreale, anziché al vicino ospedale dei «Pellegrini» - Spirato — si dice — durante il trasporto

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 12.

Un giovane di diciassette anni, Vincenzo Picone, ospite dell'istituto napoletano per la rieducazione dei minori «Gaetano Filangieri» è morto ieri alle 14, mentre veniva trasportato in ambulanza alla clinica del carcere di Poggioreale.

Oggi pomeriggio è stata effettuata nell'obitorio l'autopsia, disposta dall'autorità giudiziaria, il cui risultato «si omette per ragioni di giustizia». I risultati sono evidentemente tali da non poter essere resi noti prima del vaglio della magistratura.

Vincenzo Picone, apprendista presso un laboratorio per la fabbricazione di orse in pelle, non era in perfette condizioni di salute quando entrò nel «carcere-scuola» in attesa di processo per il furto di un'auto. Quattro anni fa era stato sottoposto ad una difficile e delicata operazione per l'asportazione della milza (spenectomia). Non poteva mangiare di tutto, aveva bisogno di cure speciali, di un continuo controllo medico, di cibi scelti. Ha avuto tutto questo al «Filangieri»?

Secondo quanto è stato reso noto questa mattina Vincenzo Picone sarebbe stato colto da febbre altissima a mezzogiorno di ieri. È stato trasportato in infermeria, dove il medico lo ha visitato ed ha ordinato il trasporto al centro clinico del carcere di Poggioreale.

È l'insorgere della febbre, improvvisa ed altissima, e la morte avvenuta poco dopo che la barella era entrata nella autoambulanza, sarebbero trascorse quindi due ore.

Due ore fatali per un organismo privo di un organo importantissimo, attaccato da un male che non si era riuscito a diagnosticare. In una situazione tanto difficile meraviglia la decisione di portare Vincenzo Picone alla clinica di Poggioreale, quando nelle vicinanze del «Filangieri» si trova l'ospedale dei «Pellegrini»: se il medico aveva riscontrato (dopo due ore) l'urgenza di cure che nell'istituto non potevano essere praticate, perché mandarlo all'altro capo della città, nella clinica di un carcere giudiziario?

Rimangono molti altri punti oscuri: la notizia della morte di Vincenzo Picone è stata comunicata alla famiglia soltanto verso la mezzanotte, dopo che la salma era stata trasportata all'obitorio, a disposizione dell'autorità giudiziaria. Da quello che si è potuto strappare a qualcuno dei familiari, che si sono dimostrati ostili ad ogni confidenza sulla vicenda del ragazzo, Vincenzo Picone si mostrava ad ogni visita in preda alla più viva disperazione per essere rinchiuso nel «Filangieri»: era in carcere per la prima volta.

«Era un bravo ragazzo» dicono le donne che fanno corona alla madre nel terraneo di via Carlo Della Gatta, nella zona di Piazza Carlo III. È stata una donna di Filangieri, perché rubò una auto mobile si lanciò contro la macchina della polizia: ma lui ha sempre detto che voleva fare solo un giro, che ha avuto paura, che era innocente».

e. p.

IERI OGGI DOMANI

Galline arrosto

GUASTALLA — Causato da un corto circuito, si è sviluppato un violento incendio, che ha distrutto un capannone adibito all'allevamento di galline. Circa quattromila pennuti sono rimasti arrostiti nel rogo. Altre migliaia di polli sono stati salvati dall'intervento dei vigili del fuoco, che hanno domato le fiamme dopo quattro ore.

Vescovo illuminato

VANCOUVER — Secondo un vecchio detto i peccati più gravi sono l'alcool, il gioco e le donne. Ma io non li credo. Sono i peccati certamente peggiori di quelli sessuali. Tale dichiarazione è stata fatta dal reverendo Wilfred Westall, vescovo di Crediton, cittadina inglese. «Non credo — egli ha aggiunto — che per il fatto che un ragazzo ed una ragazza abbiano avuto rapporti intimi non siano adatti per il matrimonio. Essi non si sono resi certo colpevoli di un peccato capitale. Oggi non si può dire di giovani, giudei ed infelice se peccate. Oggi è necessario basare la ragione morale sulla ragione».

Rumori molesti

NEW YORK — Il rumore delle grandi città ha un effetto deleterio sull'udito, specialmente delle persone in età inoltrata. Esperimenti in materia sono stati compiuti da alcuni esperti e sono stati riferiti dalla rivista «Natural History».

Presentatrice licenziata

PARIGI — Troppo attraente Noëlle Noblecourt, presentatrice della rubrica della televisione francese «Télé-Dimanche», una scarica di lettere di dimissioni — che si dicono preoccupate per la stabilità del loro finanziamento — ne ha provocato il licenziamento.

NOCERA INFERIORE, 12

Un'altra confessione sulla morte di Rosolella Desiderio, la bimba scomparsa da casa e trovata morta in un pozzo una settimana più tardi. Dopo l'altalena di notizie degli ultimi giorni (nel corso dei quali erano stati fermati e sottoposti a massacranti interrogatori due pastori di 16 e 18 anni) l'assassinio è emerso da tutt'altra direzione. Si tratterebbe infatti, — stando alla sua confessione — del cinquantenne becchino di Siano, Antonino Maiorano, soprannominato, per il suo mestiere, «o sciaallo».

Il Maiorano, che giorni addietro era stato fermato e poi rilasciato, è stato nuovamente fermato «per chiarimenti». È stato sottoposto ad un interrogatorio lunghissimo, durato l'intero pomeriggio e tutta la notte.

Nella sua confessione egli afferma di essersi avvicinato alla bimba che l'ha seguito — poiché lo conosceva — senza sospetto e di aver compiuto su lei atti inimmaginabili (non c'è violenza, tuttavia, come ha rilevato l'autopsia eseguita l'altro ieri sul cadaverino). Quindi l'avrebbe buttata (ancora viva?) nel pozzo.

Sulla base di questa confessione, il Maiorano è stato dichiarato in arresto sotto l'accusa di omicidio plurigravato.

La sua confessione ha reso finalmente possibile la scarcerazione dei due pastori, Aniello e Basilio Basile che da nove giorni erano in stato di fermo e sottoposti a estenuanti interrogatori durati giornate intere. C'è da chiedersi, a questo riguardo, come mai i carabinieri abbiano preso un abbaglio così grosso.

C'è da chiedersi, ancora, se sia vero che — spossato dagli interrogatori — uno dei pastori abbia finito con l'accusare il cugino pur di porre fine al tormento delle «domande». E quale, dunque, sia stato il metodo seguito dai carabinieri nello svolgere le loro indagini, se hanno potuto provocare simili reazioni. Così come, ancora, dobbiamo domandare come mai il più giovane dei due pastori sia stato costretto a scavare, giorno fa, sul luogo dove aveva «seppellito» il cadavere di Rosolella, che invece si trovava nel pozzo dove è stato poi ritrovato. Si deve concludere che i carabinieri hanno preferito prima ottenere le confessioni e poi, tra le tante, scegliere quella giusta?

Reggio Calabria

Autista fulminato a revolverate sul camion in corsa

REGGIO CALABRIA, 12. — Un autista Vincenzo Ambrogio di 31 anni è stato ucciso a colpi di pistola in località Lazzaro, frazione del comune di Motta S. Giovanni, raggiunto da una pallottola mentre era alla guida di un autocarro.

L'Ambrogio era addetto al trasporto di argilla da una cava ad uno stabilimento di laterizi. Egli era alla guida di un camion carico di argilla, quando una persona, rimasta finora sconosciuta, sbucata da una siepe, è saltata sul predellino del camion, che procedeva a lenta andatura, ed ha sparato alcuni colpi di pistola contro l'Ambrogio.

L'automezzo, essendosi il conducente accasciato sullo sterzo, è andato a cozzare contro un muro mentre lo sparatore è fuggito facendo perdere le sue tracce.

Alcune persone, accorse sul posto, richiamate dalle detonazioni, hanno soccorso l'Ambrogio trasportandolo all'ospedale civile di Melito. Qui, però, l'autista, poco dopo il ricovero, è morto.